

## A passo d'ombra

Guarda, credimi, ti racconto come è successo, ma devo andare e le nostre gambe, come vedi, poggiano sul niente. Io, lui, un giorno di inverno, il sole. Comincia tutto così.

Camminavamo sull'argine da un paio d'ore, lui davanti io dietro, eppure non ci sentivamo stanchi. Gli chiesi se volesse fermarsi a bere qualcosa, ma era l'ora di pranzo e tutte le pozzanghere erano chiuse. Preferiva tirare dritto (era l'unica cosa che sapeva fare, tirare); avrebbe aspettato il rientro a casa per rilassare un po' le zampe.

Da ovest arrivava il vento, lieve; tra poco si sarebbe rafforzato, come ogni giorno a quell'ora, portando una promessa d'estate e il pulviscolo della cava di sabbia lì vicino. Il canneto nascondeva alla nostra destra la vista del fiume dove immaginavamo branchi di alborelle nuotare a pelo d'acqua.

In lontananza una linea in movimento ravvivava i colori del nostro orizzonte: erano le automobili, i furgoni, i camion che marciavano lungo la provinciale, ma io non li distinguevo; piuttosto, direi, li percepivo. A quell'ora, tra quella teoria di mezzi, il puntino giallo stava andando a prendere i bambini a scuola; luci blu pulsanti annunciavano un mezzo di soccorso, ma nel nostro cielo così ampio i rumori ormai arrivavano distorti, intermittenti, confusi, e una sirena si stemperava nei battiti di una campana, i clacson si mescolavano alle gazzarre degli uccelli, da ogni cascinale vicino e lontano tutti i cani modulavano la scala cromatica degli abbai.

Gli proposi di cambiare strada ma sapevo già che avrebbe preferito seguire a naso una linea già tracciata, che io nei primi tempi non vedevo, ma poi avevo cominciato a notare. Era fatta di terra sottile, di solchi di zampe, di gramigna e di vitalba, di convolvolo e di tarassaco. Brillava se c'era passata da poco una lumaca, si faceva scura se in quel punto un altro cane, su tre zampe, ne aveva benedetto il percorso.

Tenevo gli occhi a fessura perché in inverno a quell'ora il sole ci guarda nel viso, ci fissa nel muso. Così lasciavo che a fare strada fossero, un metro davanti a me, due narici vibranti e quattro zampe.

Ma all'improvviso fui giù nel fosso, nell'impasto di fango che una stagione incerta assegna al versante che sta in ombra, mi mescolai alle canne lungo il fiume, scivolammo insieme sulla portulaca, fummo punti dalla bardana. Quando finalmente ci rialzammo, brucando le prime margherite ai piedi dell'argine, eravamo diventati ombra anche noi.

Non ci eravamo fatti niente, ma dovevamo provare a risalire e intanto il cielo si era fatto scuro e il vento giù dal fiume soffiava una fragranza di putredine. Eravamo invischiati di umido e trifoglio ma ci toccammo (lui a dire il vero si leccò) e ci accorgemmo che niente era rimasto del nostro corpo di prima, né piedi, né zampe, né muso, né viso. Provai a chiedergli il motivo per il quale eravamo scivolati giù, perché mi avesse trascinato fino al fiume. Quale nutria avesse catturato la sua attenzione, se lo avesse attratto l'eleganza dell'airone cinerino o il chiacchiericcio sgraziato della ghiandaia. O un roditore (ecco, forse un roditore!); o se una talpa lo avesse attratto nella sua tana. Ma non gli chiesi niente, perché immaginavo già la risposta, o la temevo, o forse semplicemente perché la voce non uscì e le parole erano diventate refoli di vento.

A fatica riuscii a tirar via un piede sprofondato nel fango. Guardai in basso ma non avevo lasciato nessuna impronta. Proprio dove avrebbe dovuto esserci il segno delle mie scarpe, formiche palustri si incrociavano in fretta senza salutarsi e la canna sottile a cui mi tenevo aggrappata per non finire nel fiume non si piegò sotto il mio peso, che era nullo. Intanto si stava facendo sempre più buio ed era evidente che avremmo dovuto passare lì la notte, mentre l'acqua stava crescendo e i fianchi dell'argine, trasudando tutti gli umori della terra, non ci offrivano appigli per salire. Ci scaldavamo guardandoci in viso e alitandoci sul muso, dove per un istante il riflesso della luna brillò bianco sulle zanne, ma forse era stato solo il pietrisco della riva a colorarsi un attimo di luce.

Passò altro tempo, non so quanto, mi addormentai senza sogni e quando arrivò il mattino, a svegliarmi fu la carezza pelosa di una coda, o forse il pennacchio di una pianta di palude. Riprendemmo la nostra strada, lui avanti e io dietro. Riuscimmo a risalire l'argine, questa volta, perché il vento mattutino aveva pettinato ad uno ad uno tutti i fili d'erba.

E ora ci hai incontrato qui, su questo viottolo, dove siamo da tempo e dove saremo per sempre, due piedi e quattro zampe che poggiano sul niente, ombre proiettate sullo schermo di un film che sembra muto ma è tutto un brulichio di vita che non tutti possono intendere. Intanto, oltre il canneto, il fiume ha ripreso lento il suo corso secolare; ci scortiamo a distanza e forse un giorno ci mescoleremo ancora. Non le vediamo, ma là, in superficie, due libellule pattinando sull'acqua hanno già dato vita al loro valzer di primavera.